

TORONTO November 10, 2005 Riccardo Di Segni

Quando si discute del rapporto tra cristianesimo ed ebraismo c'è un particolare significato simbolico nella presenza di un rappresentante della comunità ebraica di Roma. Questa comunità infatti rappresenta il più antico insediamento ebraico dell'occidente che è rimasto stabile, senza interruzioni, per più di 21 secoli. Gli ebrei hanno preceduto di quasi due secoli a Roma l'arrivo dei cristiani –che all'inizio erano anch'essi ebrei- e sono riusciti a restare a Roma, cuore della cristianità, grazie o malgrado il loro rapporto con l'autorità della Chiesa, a loro così vicina e lontana. Ancora oggi, aldilà dei noti e clamorosi incontri pubblici dei rappresentanti dei due mondi, gli incontri si svolgono nella quotidianità dei rapporti tra gente semplice. Un visitatore che esce dal Vaticano incontrerà sempre tra le prime persone fuori dalle mura un venditore ambulante di souvenir, che molto spesso è proprio un ebreo romano.

Il tema dell'incontro di oggi è una valutazione, orientata soprattutto sull'attualità e sul futuro, dell'importanza del documento *Nostra Aetate* a quaranta anni dalla sua promulgazione. Questo documentato rappresenta nella storia della Chiesa e dei suoi rapporti con l'ebraismo un evento epocale e un riferimento essenziale. Dopo questo documento la Chiesa non è stata più la stessa di prima e i progressi nel rispetto e nell'incontro reciproco sono stati senza dubbio significativi. Si sarebbe pertanto tentati di parlare in termini sostanzialmente elogiativi della *Nostra Aetate*, ma si impone invece una cautela e una attenzione critica. Molti problemi sono ancora aperti, e se lo sono è proprio perché la *Nostra Aetate* non ha potuto o voluto risolverli. Uno dei punti centrali di queste difficoltà è il tema dello scopo ultimo del dialogo; i problemi nascono da una serie di episodi singoli e da alcune affermazioni dottrinali. Si tratta di comprendere quale sia il desiderio dei due mondi nel momento in cui confrontano le loro posizioni. Per gli ebrei, almeno all'inizio, la priorità era la fine della predicazione del disprezzo, la denuncia dell'ostilità antiebraica presente nel cuore della dottrina cristiana. Su questo punto, almeno dal punto di vista dottrinale, i risultati sono stati notevoli. C'è stato anche un intervento sulla Shoà, che se non ha convinto troppo il mondo ebraico sul tema delle responsabilità, ha rappresentato almeno un punto di partenza per un futuro di convivenza non aggressiva. Risolto o almeno affrontato questo nodo prioritario, si sono aperti i punti della teologia. La posizione ebraica è stata articolata, ma abbastanza convergente su un nucleo: si dialoga per conoscerci, ma non per chiedere il passaggio dell'altro nelle proprie file. All'ebraismo non interessa la conversione –nel senso del cambio di religione- del suo interlocutore non ebreo. Certamente un cristiano che dialoga con un ebreo può essere tranquillo del fatto che non gli si chiederà di diventare ebreo; al massimo e solo in casi estremi potranno essere messi in discussioni i temi teologici relativi alla sua visione monoteistica. Tutto questo è vissuto in modi differenti dall'interlocutore cristiano, che storicamente basa la sua fede su un impegno di evangelizzazione, e considera l'ebraismo come l'origine della sua fede, che è però rimasta incompiuta e deve essere perfezionata. Nel corso della lunga storia del cristianesimo l'intento conversionistico è stato uno dei veleni che ha maggiormente inquinato i rapporti con l'ebraismo. Si poteva sperare che il nuovo clima di questi ultimi 40 anni facesse pulizia anche di questo veleno, ma non è stato così. La fermezza della posizione ebraica, insieme all'evoluzione della riflessione interna nella Chiesa, ha impedito il mantenimento dei comportamenti aggressivi e insistenti del passato, ma al principio della conversione degli ebrei, come ideale, non si è rinunciato. Un comportamento che conferma questa posizione è stato il lungo processo che ha portato Edith Stein alla

beatificazione prima e alla santificazione dopo. Edith Stein, nata in una famiglia ebraica si convertì al cattolicesimo dopo il compimento di importanti studi filosofici universitari; presto si fece suora, in un convento tedesco; con l'arrivo del nazismo riparò in un convento olandese; di qui fu deportata ad Auschwitz dove trovò la morte in una camera a gas. Un imponente processo l'ha portata alla gloria degli altari, facendone anche la patrona d'Europa. Il mondo ebraico non ha gradito, anzi ha visto con allarme, questo processo, perché la Chiesa ha sottolineato il cammino spirituale di Edith Stein come un ideale percorso ebraico; papa Giovanni Paolo II ne ha parlato come di una "novella Ester". Si dimentica che ai suoi tempi chi si convertiva all'ebraismo doveva pronunciare un'abiura della "superstizione giudaica". La morte tragica della Stein, sulla quale c'è ovviamente da parte ebraica un rispettoso silenzio, viene accompagnata da testimonianze che attribuiscono alla Stein la dichiarazione per cui si offriva in sacrificio per le colpe dei suoi fratelli ebrei; colpe che consistevano nel mancato riconoscimento della divinità di Gesù. Che sia vera o non questa affermazione, sta di fatto che l'agiografia recente della Chiesa l'ha ripresa, con il risultato di dare un'interpretazione a nostro avviso mostruosa del senso della Shoà, ulteriore aggravante in un'operazione in cui il messaggio è quello che l'ebreo santo è quello si converte.

Questo episodio non è isolato, e la lista dei casi dolenti su questo tema potrebbe essere lunga: dai toni usati nella recente polemica sulle conversioni dei bambini nella Francia del dopoguerra, all'uso -che la parte ebraica considera perlomeno indelicato- di ebrei convertiti che hanno raggiunto posizioni preminenti nella Chiesa, e che vengono ostentati in occasione di incontri o di trattative; al caso del novantenne ebreo fiorentino, malato e non tanto lucido di mente, convertito da un prete zelante nella casa di riposo ebraica, con la protezione dell'Arcivescovo della sua città, che candidamente risponde alle proteste dichiarando che per eventuali altri casi sarà sua cura preavvisare.

Aldilà di questi fatti, che con una certa benevolenza potrebbero anche essere relegati al margine, esiste il nodo di una teologia che fa fatica a misurarsi con il tema dell'eccezionalità del rapporto con l'ebraismo. Per cui negli scritti del già Cardinale Ratzinger emerge come tema costante, accanto al profondo rispetto per le radici ebraiche, una concezione del dialogo come strumento di missione e un invito all'ebraismo a considerare la messianità di Gesù.

Ma è forse nelle stesse parole del già Cardinale Ratzinger che potremmo trovare una via di uscita da questo impasse teologico, che rischia di pregiudicare il futuro dei rapporti. Il Cardinale ha ripetutamente parlato del nobile esercizio della pazienza, davanti all'imperscrutabilità del disegno divino. Per cui si dovrebbe distinguere tra le speranze che la dottrina alimenta e l'atteggiamento politico di ribaltamento di queste problemi in una prospettiva escatologica. Se si parla di *escaton*, di fine dei giorni, si può quindi andare d'accordo, ma se la pazienza è più limitata nel tempo, allora i problemi ci sono. In che modo il dialogo consente la pacifica, riservata, fondamentale dichiarazione di fede di ognuno?

Se si potesse riassumere lo stato delle relazioni a 40 anni dalla *Nostra Aetate* in un solo concetto, si potrebbe dire che il rispetto è notevolmente cresciuto, ma la fiducia no. L'era del sospetto non è finita. Nell'estate del 2005 nella comune predicazione il Papa Benedetto XVI ha citato un commento di Agostino, che dichiara : «Siamo l'Israele di Dio e... noi siamo Israele: quell'Israele sopra il quale è la pace». Una dichiarazione che ripropone il tema della sostituzione, sul quale appunto la *Nostra Aetate* non aveva certo fatto chiarezza: "Although the Church is the new people of

God...”. C’è un sostanziale progresso da Vero Israele (cioè unico, mentre l’altro è falso) a Nuovo, ma ancora non si spiega se e come il Nuovo sostituisca del tutto o in parte l’Antico. Sullo stesso nome del popolo ebraico si può notare una riluttanza nei documenti ufficiali alla sua definizione come popolo d’Israele, forse derivante anche da considerazioni di politica generale (evitare confusioni con lo Stato d’Israele), ma anche per questo di natura problematica non amichevole.¹

Il rapporto tra ebraismo e cristianesimo è complesso e problematico. Richiede da entrambe le parti pazienza infinita, disponibilità all’ascolto e al cambio. Credo che con tutte le difficoltà la Chiesa abbia dato prova di ascolto e disponibilità, anche se i tempi e i modi non sono quelli ideali. Ma c’è un problema anche per la risposta dell’ebraismo. Le strade che hanno portato l’ebraismo e il cristianesimo alla necessità del confronto costruttivo, dopo quasi duemila anni di ostilità, sono state differenti, come ogni altra cosa che ha riguardato la storia dei due mondi. Oggi stiamo usando come riferimento la *Nostra Aetate*, di 40 anni fa; ma il processo è nato molto prima, almeno dai tempi dell’Illuminismo, quando la Chiesa ha avuto difficoltà di misurarsi ed accettare le nuove idee liberali, si è opposta al vento della rivoluzione e nella sua difesa della tradizione ha incluso l’ostinata fedeltà al suo modello classico di relazione con gli ebrei, portando avanti, spesso con incredibile durezza, altre volte con paternalismo, una sostanziale ostilità nei confronti dell’ebraismo. L’accettazione dottrinale della modernità e dei principi democratici, insieme all’orrore per la Shoà hanno prodotto l’inizio di una trasformazione epocale. Il cammino dell’ebraismo è stato diverso: negli ultimi due secoli ha conosciuto le contraddizioni e le illusioni dell’uguaglianza civile offerta e accettata con entusiasmo, la rinascita dell’entità politica statale e la più orribile persecuzione di massa della sua storia; in tutti questi eventi la Chiesa (le Chiese) appariva perlopiù come la solita forza ostile e retriva, con la quale non poteva aver senso dialogare se non per dirle di ridurre i suoi toni più aspri. La proposta del dialogo è arrivata quasi a sorpresa, ora gradita ora sospetta; ha investito l’ebraismo, nella maggioranza dei casi come un invitato; all’invito si è risposto in vari modi, dal rifiuto all’accettazione per necessità, fino all’entusiasmo, e ogni volta con fondati motivi. Ma la prospettiva deve essere rivista. Per l’ebraismo sono questi tempi nuovi, impensabili solo 60 o 50 anni fa; dalle ceneri della Shoà è sorto uno Stato nel quale tra poco vivrà la metà degli ebrei del mondo. In ogni luogo del mondo occidentale il rapporto con gli ebrei è cambiato radicalmente. Tutto questo non può lasciare indifferente l’ebraismo e farlo ragionare con gli stessi condizionamenti di un passato doloroso. Si impone una rivalutazione del ruolo dell’ebraismo rispetto agli altri popoli della terra e alle religioni e in primo luogo verso coloro, come i cristiani, che per molti aspetti sono a noi i più vicini. Abbiamo (forse) superato le difficoltà delle fasi iniziali dell’incontro, abbiamo accumulato esperienze, superato alcuni problemi e ne abbiamo incontrato di nuovi o lasciati da parte perché considerati meno urgenti. Dobbiamo andare avanti –con modi e schemi tutti da inventare- per il bene nostro e di tutti perché le domande esistenziali che ci propone questo nuovissimo momento della storia non possono restare senza risposte.

¹ Si segnala però una importante variazione di questa tendenza nel discorso a me rivolto nell’udienza di Papa Benedetto XVI del 17.1.2006, in cui c’è stata una inequivocabile definizione degli ebrei come popolo d’Israele.

